



ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITA' DI BOLOGNA

AREA SOCIALE, ECONOMICA, GIURIDICA

MASTER II LIVELLO

GOVERNANCE E INNOVAZIONI DI WELFARE LOCALE

Mi chiamo Eden e sono figlio di un abbandono temporaneo

*Accoglienza e inclusione sociale - Accesso residenziale
Integrazione generazionale - Politiche di cura, salute e benessere
Scambi intergenerazionali.*

Sessione unica

Anno Accademico: 2020/ 2021

INTRODUZIONE

“*Siamo buttati nella vita*”, nasciamo in realtà diverse senza avere la possibilità di scegliere, nonostante questo ci incamminiamo verso il futuro affrontando le difficoltà che ogni giorno egoisticamente si manifestano e ci sfidano.

I bambini abbandonati e gli anziani esclusi, sono due facce della stessa realtà e che per molti versi hanno un bisogno continuo di cura, sostegno e riguardo. Riuscire ad unire questi tipi di bisogni ai fini di dare vita ad una collaborazione e scambio, penso sia un buon punto di partenza per il benessere sociale e di quello che sarà del welfare nelle generazioni future.

Gli anziani hanno vissuto una vita intera e conoscono benissimo la realtà del mondo, dall'altra parte i bambini hanno occhi curiosi, speranza infinita e tantissima voglia di imparare, crescere ed esplorare quello che sarà la loro vita in un domani. Il progetto Eden vuole unire queste due realtà, così fragili ma allo stesso tempo così forti e pieni di vitalità, alimentando in continuazione il valore familiare e di appartenenza.

L'accesso negato nella dimora dei genitori ai bambini abbandonati, e il cambio dell'accesso della casa agli anziani, porta alla creazione di un nido tutto nuovo tra il passato e il futuro che si materializza nel presente di Eden.

L'obiettivo principale è quello di creare un ambiente familiare e di redigere delle politiche di cura e di sostegno, in modo tale che i bambini abbandonati e gli anziani possano avere la possibilità di interagire tra di loro dando l'opportunità concreta ad entrambi di sviluppare un legame di tipo affettivo e di scambio intergenerazionale.

Questo è un racconto che vede come protagonista un bambino, frutto di un amore proibito che si trova a far fronte alla vita senza la presenza dei genitori, in quanto abbandonato sin dalla nascita.

È il sentimento che parla, che prende forma e vita insieme a questo bambino, che viene al mondo con tanta gioia e serenità nonostante tutte le difficoltà che dovrà fare fronte in seguito.

Il project work inizia con una breve introduzione, dove si spiega tramite la percezione di Eden la nascita, il punto di partenza di un'esistenza.

Con il passare degli anni, Eden cerca di carpire al meglio le politiche sociali e le possibilità concrete che lo stato ma anche le associazioni offrono ai bisognosi e si rende conto che la

fragilità dei bambini abbandonati è alquanto simile a quella degli anziani che ad un certo punto della loro vita si ritrovano a fare i conti con la solitudine.

Il seguito si esprime tramite la narrazione di Eden in prima persona, ormai un neo-adulto che riesce a trasmettere e a raccontare la sua esperienza e la sua dedizione tramite un cammino nel corridoio della residenza in comune che unisce le due realtà protagoniste del progetto.

Un parallelismo alla vita e alle finestre piene di possibilità che ci offre.

Mentre avanza con i passi, si rende conto che a destra e a sinistra ci sono delle stanze dove si manifestano i legami e la concretezza del welfare in azione tramite l'interazione intergenerazionale e allo stesso tempo tramite lo sviluppo delle relazioni affettive che cercherà in tutti i modi di metterli in centro dell'attenzione.

Eden fa il percorso all'interno della struttura, e man mano che cammina, tocca la realtà concreta, e la racconta tramite gli occhi di un bambino cresciuto.

Ogni reparto rappresenta un quadro di quello che cerca di portare avanti il progetto, ogni step è un successo e ogni sguardo incrociato è una storia che vale la pena ascoltarla e darle vita in una realtà che va al di là della quotidianità.

Ogni stanza rappresenta un'area di policy, così, man mano che Eden avanza nella struttura, cerca di toccare i punti cruciali e parlare sull'importanza dell'accesso residenziale, accoglienza e inclusione sociale, integrazione generazionale, politiche di cura, salute e benessere, scambi intergenerazionali.

Il linguaggio che usa Eden è prettamente sentimentale, non riporta i dati freddi che spesso riempiono pagine intere di rapporti, ma lascia lo spazio maggiore alle parole dettate dal cuore e dall'affetto, considerati come componenti ideali per la realizzazione di questo compito.

Il fattore tempo è indispensabile per tutti noi, infatti, il racconto si chiude con un incontro che unisce il passato e il presente, offrendo al futuro un messaggio di speranza.

LETTERA DI SPERANZA

Mi chiamo Eden,

Sono frutto di un amore ignoto che alla notizia che sarei venuto al mondo in primavera la serenità dei miei futuri genitori si mutò in foglie d'autunno.

Mi avevano detto che dovevo aggrapparmi alla fiducia e buttarmi nella vita, un posto meraviglioso, pieno d'amore.

Mi avevano detto che non dovevo prepararmi su niente, ma che mi bastava sapere che la forza principale che muove il tutto, è la buona volontà e la pazienza.

La mia partenza nella vita è diversa da quella di tanti altri bambini.

C'è chi è stato desiderato da tanto tempo, per il quale è stato preparato tutto il necessario per accoglierlo al meglio, e c'è chi come me, è arrivato come un incidente di percorso che ti scombussola la vita, un disegno bianco e nero fuori dai calcoli, anche se a me piace essere considerato come una sentinella di speranza.

E nasce così la mia storia, tra euforia del pathos immanente e le delusioni dell'apatia.

Erano le 3 del mattino, di una data senza ricordo, nel cuore della notte, proprio allorquando la stanchezza acconsente di scendere a patti con il sonno nel pieno del silenzio assordante, tanto profondo che si sentono i battiti di due cuori in sintonia tra loro.

Un grido, anzi tante grida appese in un filo tra speranza, pazzia, paura e difficoltà che si colmano con l'avvenuta in vita di un nuovo individuo, la mia nascita.

Non vedevo l'ora di abbracciare tutto ciò che da tanto tempo avevo pensato, ma la realtà era alquanto diversa da quella che avevo sognato.

Non sono stato voluto sin dal primo momento, quegli occhi pieni di lacrime non sono stati accolti e asciugati da nessuno che portava i miei geni.

Le uniche parole che sentivo erano quelle delle infermiere che non sapevano cosa scrivere sulla mia cartella: *non abbiamo un nome, il padre è ignoto, la mamma non vuole essere riconosciuta, è così bello, poveretto è stato abbandonato*;

- Abbandonato... una parola che non avevo mai sentito, ma dal tono di voce melanconico, percepivo che non sarebbe stato niente di bello in seguito, nel lascito, nella scia del suo significato che rimbombava assordante nella mia testa... *abbandonato, il piccolino è stato abbandonato*...

Quando tutto sembrava essere grigio, una voce soave interruppe tutta quella confusione che aveva intrappolato la mia situazione molto imbarazzante.

“Non vi preoccupate” - disse Angelica, l’infermiera più anziana del reparto che stava finendo il suo percorso di lavoro e che per lei era il suo ultimo turno prima della pensione.

Mi prese in braccio e si capiva la sua bravura e il suo amore verso i bambini.

E tra una melodia incantata e l’altra diceva qualche frase, parole che non sempre riuscivo a comprendere perché fermate dai suoi denti, suoni rubati alla notte, sussurrati, come dei sospiri che per le mie orecchie sembravano auguri, quasi come parole magiche che mi davano la giusta carica per far fronte a tutto quello che poi si sarebbe verificato successivamente.

“Non è stato abbandonato, gli è stata data una possibilità per far conoscere al mondo intero la sua interiorità e non solo, lo chiameremo Eden, figlio eterno di un desiderio mancato, frutto di un tempo non rispettato”.

Mi diede un bacio sulla fronte e mi appoggiò lentamente nel mio lettino.

Che strano, un giorno qualsiasi per molti, invece per noi in modo simbolico era l’alfa e l’omega, l’inizio della vita per me e la fine di un ciclo pieno di sacrifici e tanto duro lavoro per lei.

Il giorno dopo, la sala era piena di palloncini, fiori, orsacchiotti, e si respirava così tanta gioia, tutto intorno a quella grande stanza bianca, ma niente indirizzato direttamente a me.

Eppure sorridevo, con le mani cercavo di arrivare a toccare il soffitto che sembrava lontanissimo dalle mie dita.

Nei giorni successivi iniziai a fare i conti con la realtà di una comunità che non sapevo praticamente niente ma che si rivelò una grande famiglia.

UN VIAGGIO NELLA VITA CHE INTERCORRE TRA GLI ANZIANI E I BAMBINI ABBANDONATI

Dopo tanti anni, tante ricerche, tante notti insonne, ho finalmente davanti ai miei occhi una struttura abitativa vera e propria, un punto di incontro tra età diverse che si mescolano, si uniscono e producono quel profumo di casa.

Con il passare degli anni, avevo solo uno scopo nella vita: quello di riuscire a creare un ambito sicuro e di convivenza.

Mi ha sempre orientato il forte desiderio di creare un ambiente accogliente, un progetto di vita, ergo una dimensione culturale di welfare, per soddisfare i bisogni di chi forse non è tanto fortunato e non ha una rete di parenti.

Noi tutti siamo attori della nostra quotidianità, pertanto, riuscire a mettere insieme le competenze che ognuno di noi dispone e dare un ruolo ben preciso a ciascuno, non fa altro che arricchire il territorio e dare vita a dei luoghi collaborativi.

La mia idea di fondo è sempre stata quella di dare spazio maggiore ai diritti umani, all'aumentare della partecipazione per dare spazio alle pari opportunità, sinonimo diretto alla crescita civile e alla formazione dell'identità sociale.

Carico di questi concetti, che coccolo sin dalla nascita, mi avvio nel mio viaggio all'interno di quelle mura dove pian piano prende forma la vita, l'esistenza di persone diverse, ma avvolte nell'uguaglianza di un tenero sorriso, di chi sa apprezzare la bellezza della semplicità.

* * *

Nella prima porta incontro l'**accoglienza** e l'**inclusione sociale**, due termini che a prima vista fanno male, perché richiamano la fragilità degli individui nell'essere considerati diversi, o meglio dire impossibilitati a far fronte alla quotidianità da soli per una serie di situazioni poco favorevoli.

Eppure in questa stanza color avorio, vedo la tenerezza che si scioglie davanti all'accettazione spontanea tra i bambini neonati e gli anziani.

Finalmente entrambi si sentono accolti per quello che sono, senza nessuna preoccupazione di cambiare e senza sentirsi non all'altezza di qualcuno.

Mi sono commosso nel vedere come il vivere bene, con dignità e avere a disposizione gli elementi importanti per condurre una vita serena, sia personalmente sia in rapporto con i terzi, si materializzava nei piccoli gesti che intercambiavano gli attori della prima stanza.

Il bisogno che si manifestava era quello di sentirsi parte della grande società senza alcun tipo di pregiudizio nonostante le disuguaglianze sociali e quelle economiche che erano accessori pesanti della loro esistenza.

Tutti noi abbiamo un valore aggiunto nella società, e di fronte a questo ho percepito un forte richiamo all'appartenenza e al desiderio di essere anch'io parte integrante di un più grande progetto, sentendomi accolto e avvolto in modo pienamente equo.

È di fondamentale importanza far sì che tutti gli attori coinvolti riescano a collaborare dando maggiore consapevolezza e attenzione alle categorie dei bambini e degli anziani abbandonati che sono categorie di persone che hanno particolare attenzione di priorità in quanto più sensibili di fronte alla vita frenetica, ergo, vulnerabili e a rischio di esclusione.

Il tutto però senza rischiare di creare una bolla, un rifugio o una chiusura verso il mondo esterno, in quanto l'interazione con quello che accade intorno è molto importante per loro.

E come primo compito della prima stanza di speranza, mi sento di consigliare a chi di dovere si occupa di queste politiche, di riuscire a dare più spazio concreto allo sviluppo dei più giovani e delle possibilità migliori agli anziani, senza che queste due categorie di persone non vengano viste o etichettate come gruppi diversi dalla massa, bensì un organismo unito, che si presenta alla società come un insieme di caratteri, senza dimenticare mai l'unicità personale che ciascuno porta nel suo DNA.

* * *

Insieme a questa considerazione mi avvio ad aprire la seconda porta di legno, robusta e di color marrone.

Mi trovo davanti all'**accesso residenziale**, all'importanza di una casa, di un nido familiare, simbolo di unità, presenza di una dimora di comunità.

Avere una casa significa disporre di un ambiente fisico ma soprattutto sociale, embrione della società, ove si materializzano le prime forme di interazione tra modi diversi di percepire le situazioni.

In questa stanza l'incontro avviene tra i ragazzi abbandonati in procinto per essere considerati adulti e gli anziani che da poco hanno dovuto cambiare la loro residenza, e che interagiscono tra loro per riuscire a trasformare i nuclei fragili in nuclei familiari resistenti.

Per i giovani più grandi, elementi come: la stabilità economica e quella abitativa, la creazione di un nido familiare e l'apprendimento del ruolo genitoriale, fanno scaturire in loro dei meccanismi concreti di impegno quotidiano, di responsabilità e affetti che offrono la possibilità di vedere come sarà il futuro in veste di capofamiglia.

Ho sempre pensato che la casa, non sia semplicemente un luogo fisico, costruito con quattro mura e arredata con tanti mobili, ma che sia uno spazio ove si forma il carattere, ci si arricchisce l'interiorità e il modo di pensare, per poi riuscire a dimostrare alla società in senso ampio i valori appresi nella dimensione sociale dell'abitare.

In questa stanza, il dialogo è molto più discorsivo e concreto, in quanto un'esigenza particolare per riuscire a creare degli spazi comuni dove possa avvenire l'incontro e ove possono prendere vita forme diverse di collaborazioni e progetti di vita, con focus primario quello di alimentare forme e tipi diversi di educazione, ovvero *l'educazione sociale, lo sviluppo personale e l'educazione morale*.

Sempre e di più le dimore come questa che ho davanti agli occhi, vengono considerate come delle abitazioni sociali, case intese come servizi, esempio concreto del cambiamento avvenuto negli ultimi anni, dove si è manifestato il forte desiderio di trasformare la casa fisica in un ambiente ove si prestano i servizi necessari per condurre una vita serena e molto migliore rispetto a quella del passato.

Sorrido e mi rallegro di fronte al fatto che questa stanza rappresenta una casa del pubblico sociale, che mira ad alleviare le problematiche abitative di questi giovani e anziani facendoli sentire protetti in un ambiente familiare e residenziale.

E quante generazioni, quante storie, quanti desideri espressi e sogni esauditi si accumuleranno ancora nei prossimi anni?

* * *

Con la retorica nelle tasche mi avvicino alla terza porta color celeste, dove vedo mani che si intrecciano per indicare l'**integrazione generazionale** dove incontro i bambini, i giovani e gli anziani di tutte le età.

La generazione in sé non è altro che figlia primogenita del tempo, e che in modo ciclico, assegna a ciascuno di noi la posizione che teniamo all'interno dell'apparato familiare. L'appartenenza ad una famiglia, l'associazione ad un determinato modo di vivere e di percepire la cultura, la lingua, il fare fronte degli obblighi e sapere come tutelare i propri diritti, sono solo alcuni elementi di carattere fondamentale che vanno a costituire la persona nella sua complessità umana.

Essere in grado di redigere e disegnare delle politiche volte a favorire la posizione giusta di ciascun individuo all'interno della gerarchia generazionale del welfare per attribuire a tutti il proprio posto, non sempre è facile.

In questa stanza vedo personificato il concetto delle *generazioni storiche* (Mannheim), dove abbiamo tutte persone che all'interno del loro arco di vita hanno dovuto far fronte a delle difficoltà concrete legate all'abbandono, che vanno ad influire nell'insieme della personalità.

I giovani hanno riscontrato questo tipo di approccio nel primo ciclo della vita, in quanto abbandonati alla nascita e mai avuto la possibilità di sentirsi apprezzati, amati, considerati e voluti da persone del proprio sangue.

Dall'altro canto, le persone anziane, sentono gli stessi sentimenti dopo aver vissuto una vita dinamica, attiva e piena di ostacoli superati, ma che poi per un'infinità di ragioni, nonostante avessero cercato di costruire dei rapporti con i familiari e i terzi, si trovano a ricalcolare la propria posizione nella società, e fare i conti con il fatto di essere stati abbandonati da grandi, respinti e fatti sentire un peso, un prezzo troppo alto da pagare per chi si doveva occupare di loro in prima linea.

Tra le due categorie intercorrono due generazioni, ma nonostante questo si assomigliano più di quanto si possa percepire dal primo impatto, in quanto due facce della stessa medaglia, della realtà vulnerabile.

Molti studi hanno fatto emergere il fatto che la relazione che intercorre tra il welfare e le reti di supporto informale, frutto della solidarietà familiare, è una fonte di aiuto per far fronte alle difficoltà che si presentano all'ordine del giorno.

Ovviamente, la rete degli aiuti, è una griglia duale che permette sia ai giovani che agli anziani di usufruire delle cure personali ma anche cura dei più piccoli visti come dei nipoti.

Il progetto che porta il mio nome e che va a richiamare in modo simbolico quel paradiso terrestre manifestato alla creazione, mira a far il modo che le relazioni di vite diverse si intrecciano in modo naturale, senza nessun tipo di forzatura, facendo il modo di creare dei

punti di unione tra generazioni completamente diverse, ma che vivono la stessa condizione di disagio (l'abbandono).

Questo modo diverso di vivere questo tipo di sentimento rende speciale il ponte di collegamento tra queste due realtà che fanno sì che si combinano per dare vita ad una unione più forte.

L'aiuto offerto dai più giovani all'utilizzo delle tecnologie dell'infrastruttura internet per accedere ai servizi telematici, dà una possibilità concreta agli anziani di usufruire dei servizi messi a disposizione da enti locali, regionali e nazionali.

Dall'altro canto, la socialità degli anziani tra di loro, ma soprattutto il riconoscimento e la voglia di tramandare nella nuova generazione il loro vissuto e la loro esperienza rende più bella la dimensione sociale di vivere insieme.

È molto importante dare un peso maggiore all'educazione sociale e accrescere il senso di appartenenza.

Quando un individuo si sente parte integrante di un gruppo, fa di tutto per rendere la realtà dove vive un luogo migliore, con più servizi offerti e cerca in tutti i modi di favorire un ambiente accogliente e di grande interazione tra i vari soggetti che lo popolano.

Più legami si costruiscono e più aumenta l'empowerment sociale, dando più spazio alla equità sociale, sfumando le differenze in tonalità più morbide e più coese tra loro, dando la possibilità concreta a tutti di partecipare in modo attivo, e a offrire delle idee di co-progettazione volti a favorire lo sviluppo concreto della comunità.

Insieme all'integrazione generazionale, ho potuto ammirare la bellezza indiscussa delle **politiche di cura**, non tanto la cura fisica di malattie o problemi di salute, quanto quella cura affettiva che va a colmare il vuoto immenso che le vite fragili di queste persone sono chiamate a fare i conti ogni giorno.

Nella mia idea risiede l'importanza di collaborazione tra enti, associazioni, persone fisiche e del privato sociale, che uniscono le loro idee e le loro possibilità di offrire servizio, e di mettere a disposizione le proprie competenze professionali, ma anche semplicemente la loro buona volontà di offrire il proprio tempo e donarlo a coloro che hanno bisogno.

In questo modo si crea una griglia di interazione tra attori, soggetti del progetto che aumentano la possibilità di creazione di legami tra *operatori, associazioni e cittadini* dando vita ad un'altra stanza, quella color bianco e che riguarda la **salute e il benessere**.

* * *

Sin dall'inizio mi sono soffermato molto ad osservare i vari fenomeni sociali, partendo da un excursus storico per carpire e comprendere come siamo evoluti, e come sono cambiate anche le nostre esigenze per contrastare la povertà e il disagio di sentirsi soli e abbandonati.

Il catalogo dei diritti legati alla cittadinanza è molto vasto, ma in queste situazioni dove di primario c'è la sopravvivenza, le pagine si riducono alla necessità di portare avanti le cause di benessere sociale.

Sono del parere che la povertà strangola e la disuguaglianza asfissia i diritti umani, pertanto le persone più fragili, come i bambini e gli anziani, di fronte alla macchina societaria perfetta, rischiano di essere esclusi apriori, non avendo così manco la possibilità concreta di poter usufruire degli incentivi in materia di salute e benessere.

La terza età è assai delicata, chi ne fa parte, ha bisogno di essere trattato con delle particolari attenzioni e cure di un certo tipo, cosicché anche i neonati e i bambini in tenera età, che non riescono a gestirsi e hanno delle necessità che vanno soddisfatte da personale professionale.

In questa stanza, dove si mischia a battito dell'occhio la fragilità dell'essere umano, per molto mi sono soffermato a vedere come la lunghezza della vita non sia solo un effetto anagrafico o riflesso in termini di salute fisica, ma che andava a ricoprire anche la qualità di vita, il valore maggiore che ricopriva l'affetto e le emozioni che andavano a colorare il bianco iniziale appeso in questa quarta porta.

Quindi una politica che va ad accentuare il come e non il quanto vivere su questo pianeta.

* * *

Tra sorrisi, incontri ravvicinati e esempi di vita, mi sono trovato davanti alla quinta porta, quella degli scambi intergenerazionali.

Mettere insieme anziani e bambini, significa accompagnare insieme due realtà, accudirli, prenderli per mano e aiutarli a camminare e a rialzarsi quando necessario.

Riuscire a costituire le condizioni di formare un punto di incontro tra loro, dà la possibilità ai nonni di migliorare l'autostima, accrescendo così il benessere sociale e riducendo lo stress accumulato negli anni, e dall'altro canto, i bambini tendono a sviluppare un atteggiamento più comprensivo e più positivo, imparando a relazionarsi con il mondo adulto.

Questo tipo di relazione aiuta a contrastare l'isolamento sociale dando la possibilità di aiutarsi a vicenda a trasferire il proprio mondo, da un lato la spensieratezza dei bambini e dall'altro la saggezza degli anziani.

Era bello vedere come si erano implementati dei progetti di carattere ludico e di ricreazione, ove incentivavano a riportare in vita i vecchi giochi di squadra di una volta, e questo non contribuiva semplicemente in un mero passaggio di sapere e divertimento, ma contribuiva direttamente a far rivivere agli anziani dei momenti di gioia vissuti nel passato.

Il dualismo dei progetti comporta l'aumento della responsabilità dei partecipanti, dando più importanza anche ai più piccoli di gestire delle situazioni, anche complesse, ai fini di crescita personale.

Il grande desiderio e la spinta personale che hanno i più giovani e che si orientano verso l'ottenimento dell'autonomia, rende necessario il bisogno di relazionarsi con gli adulti ma senza troppe forzature e senza troppe complicazioni.

Il progetto inoltre mira a favorire in modo diretto alla nascita, crescita e sviluppo delle competenze relazionali, dando più spazio alla comunicazione, alla educazione personale, nonché alla formazione del linguaggio adeguato, un'ottima fonte di integrazione.

Inoltre, ho potuto attingere al ruolo e all'importanza della fiducia, che ci fa capire che non siamo delle isole ma che per andare avanti bisogna essere in grado di creare delle relazioni stabili che ci permettono di avere la stabilità.

L'innovazione sta nel fatto che non esistono più delle diversificazioni che mettono in confronto le due generazioni ma che riescono a trarre le conclusioni sui punti in comune e di forza che ognuno individuo può offrire alla comunità in senso ampio e al cerchio sociale di appartenenza in senso stretto.

È di fondamentale importanza dare spazio e accogliere la voce alla partecipazione volontaria, ogni persona anziana deve essere libera di scegliere un percorso con uno o più bambini e/o ragazzi, e a contribuire a realizzare uno o più laboratori o progetti di vita in comune, cercando di mettere a disposizione le proprie qualità ma anche l'arco temporale più adeguato e più fattibile sia per lui che per i bambini.

In nessun caso il tutto deve essere forzato e derivare da pressioni di carattere umano o sociale, ma deve scorrere in modo spontaneo senza nessun tipo di obbligo formale o sostanziale.

Sia i bambini che gli adulti devono essere in condizioni di avere una responsabilità diretta, e avere la possibilità concreta di prendere delle decisioni mirate a favorire la collaborazione di queste due realtà.

La cosa più bella è riuscire a ripartire le informazioni che sono la chiave primaria di successo volto a favorire l'orientamento, lo stile di vita e la consulenza di quello che poi sarà e avverrà nel futuro.

In questa stanza così attiva e piena di vivacità vedo sia progetti individuali che progetti collettivi, la partecipazione dei quali è volontaria, e dove oltre all'importantissimo ruolo affettivo, si concretizzano anche dei metodi di educazione non formale tramite *azioni di sensibilizzazione e attivismo sociale*, che favoriscono direttamente nell'apprendimento, e nel sentirsi inclusi di una realtà, ove si ha la possibilità di accessibilità sia nei servizi che nei rapporti umani.

* * *

Ed eccomi qui, davanti all'ultima porta rossa, quella di ferro e la più grande della struttura.

Qui si trovano i casi più critici, dove troviamo gli anziani appena arrivati, quelli messi un po' male sia per l'età, sia per le difficoltà che hanno passato nella loro di vita.

Prendo il coraggio e entro, vedo tanta sofferenza, occhi spenti, vite infrante, sorrisi bruciati e tanto silenzio.

Ho il battito del cuore che mi fa da bussola, e inizio a fare dei passi in avanti cercando di sorridere.

Ad un certo punto anche il mio sorriso si ferma, non appena i miei occhi abbracciano lo sguardo tenero di una signora in fondo alla sala.

Chiedo di lei, ma nessuno sa niente, non ha dei documenti e ha dei vuoti di memoria che le fanno dire diversi nomi senza sapere con esattezza quale sia il suo.

Insisto a chiedere di lei alle infermiere, ma le uniche parole che riescono a dirmi sono: *non sappiamo niente di lei, se non che è stata abbandonata... abbandonata, è stata abbandonata...*"

Ho iniziato a tremare, come d'incanto mi è passata davanti tutta la mia vita, e sono tornato di nuovo in quella sala parto...

Mi sono avvicinato, le ho preso le mani e ho iniziato ad accarezzarle.

Mi ha sorriso e il mio cuore stava esplodendo dalla gioia infinita.

Ho iniziato a bisbigliare, a riprodurre quel canto che mi era stato donato alla mia nascita.

Ho iniziato a riportare in vita dei ricordi che manco sapevo più di avere, e d'un tratto ho sentito anche lei cantare con me la stessa canzone e ad emettere la stessa melodia.

Lo chiamata per nome, mi ha chiamato per nome e subito ha seguito un altro infinito silenzio.

Lo sguardo si è intensificato.

Le labbra tremavano, finalmente il silenzio si è interrotto da due lacrime che sono scese senza alcun permesso, rispecchiando un abbraccio di chi è stato abbandonato, ma ha un cuore enorme e pieno d'amore per il prossimo.

Ho chiamato l'infermiera e le ho detto: *non è stata abbandonata, le è stata data una possibilità per far conoscere al mondo intero la sua interiorità e non solo, si chiama Angelica, figlia eterna di un desiderio esaudito, frutto del tempo maturato. D'ora in poi starà da me*".

* * *

Non c'è più spazio di parole ma solo di un tenero abbraccio pieno di speranza ma soprattutto di gratitudine.

* * *

*Dicono che non esiste cosa più sublime dello sguardo fiero di una mamma,
che vede il proprio figlio a fare i primi passi...
io non ho avuto quella soddisfazione,
per questo mi impegno ogni giorno a fare dei primi passi nel migliorarmi,
con la speranza che prima o poi i miei occhi fieri,
possano incontrare quelli pentiti di mia madre che mi ha regalato al mondo...*

***Mi chiamo Eden, e non sono più un figlio abbandonato,
ma un dono ritrovato più volte nel corso del tempo!***

Salvator Gjecaj

BIBLIOGRAFIA

Il mio project work, è frutto d'ispirazione tratta dai moduli spiegati durante il master, e in particolar modo le tematiche che riguardano l'accoglienza e l'inclusione sociale, l'accesso residenziale, l'integrazione generazionale, le politiche di cura, salute e benessere e gli scambi intergenerazionali.